

# MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017 - 21 mar/20 ggi 2018 - Anno II - n. 3 - €7,50

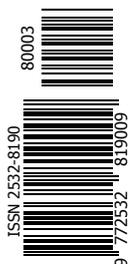


Foto e documenti  
inediti di Pascoli  
a Matera

Trasgressioni  
di ogni tempo

Poster in omaggio:  
Atlante urbano di  
Matera 1875-2013

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Marchetta, Storia di una brocchetta esposta nel Museo Ridola di Matera, in "MATHERA", anno II n. 3, del 21 marzo 2018, pp. 77-81, Antros, Matera



# MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Anno II n.3 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2018

In distribuzione dal 21 marzo 2018

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2018

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

Associazione Culturale ANTROS  
Via IV novembre, 20 - 75100 Matera

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Isabella Marchetta, Raffaele Paolicelli, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Domenico Bennardi, Olimpia Campitelli, Domenico Carnagano, Sabrina Centonze, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Mariagrazia Di Pede, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Isabella Marchetta, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Rosalinda Romanelli, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Nicola Taddonio.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

**Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:**

## Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via IV Novembre, 20 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

[www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it)

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**



# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7 Editoriale - Mathera cerca casa**  
*di Pasquale Doria*
- 8 Trasgressioni di ogni tempo: costumi sessuali e costumi sociali**  
*di Isabella Marchetta e Salvatore Longo*
- 14 I francobolli raccontano la Basilicata**  
*di Raffaele Natale*
- 18 Michele Amoroso: oscuro e mirabolante artista materano**  
*di Raffaele Paolicelli*
- 22 Ritratto di Giovanni Pascoli, giovane insegnante di greco e latino a Matera e altri documenti inediti**  
*di Pasquale Doria*
- 26 La demarcazione dello spazio Divino nelle teorie di santi**  
*di Domenico Caragnano e Sabrina Centonze*
- 33 Le iscrizioni pseudo-cufiche nelle chiese lucano-pugliesi**  
*di Sabrina Centonze*
- 40 Una moneta inedita per la zecca di Melfi**  
*di Luigi Lamorte e Isidoro Minniti*
- 44 Un monumento megalitico della murgia materana**  
*di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi*
- 52 Interfectus Comes...**  
*di Ettore Camarda*
- 58 La famiglia Nugent ad Irsina (1816-1954)**  
*di Gaetano Morese*
- 62 Matera. Un nuovo laboratorio urbano?**  
*di Mariavaleria Mininni*
- 64 Un viaggio nel tempo profondo: ciò che resta del mare**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 68 Alcuni dei fossili più comuni nelle calcareniti e nelle argille del territorio materano**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 72 Approfondimento - Descrizione stratigrafico-paleontologica ottocentesca dei dintorni di Matera**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 77 Storia di una brocchetta esposta nel Museo Ridola di Matera**  
*di Isabella Marchetta*
- 80 Approfondimento - La sigillata, una pregiata ceramica "metallica"**  
*di Isabella Marchetta*

## RUBRICHE

- 82 Grafi e Graffi**  
Il cristogramma e l'ancora, gli emblemi di Cristo  
*di Sabrina Centonze*
- 84 HistoryTelling**  
Narrazioni-narrate, storie-istoriate, racconti-raccontati  
*di Isabella Marchetta*
- 86 Voce di Popolo**  
La leggenda del Monacello  
*di Domenico Bennardi*
- 89 La penna nella roccia**  
Origine ed evoluzione delle gravine  
La gravina di Matera  
*di Mario Montemurro*
- 94 Verba Volant**  
Parole sante. La liturgia, la devozione e il dialetto  
*di Emanuele Giordano*
- 97 Radici**  
Antica liana rinvenuta nella Gravina di Picciano  
*di Giuseppe Gambetta*
- 100 C'era una volta**  
La cappella dei Sette Dolori e il culto dell'Addolorata a Matera  
*di Raffaele Paolicelli*
- 106 Scripta Manent**  
Roberto Caprara: "perchè non esiste una civiltà rupestre"  
*di Franco dell'Aquila*
- 112 Echi Contadini**  
Lavoro dei campi e vita domestica: nomi di attrezzi e oggetti  
*di Angelo Sarra*
- 114 Piccole tracce, grandi storie**  
8 aprile 1888: la strage di Bernalda  
*di Francesco Foschino*
- 117 Ars nova**  
Il riconoscimento di un'arte "illegale" e il suo sviluppo nel tempo  
*di Nunzia Nicoletti*
- 120 Il Racconto**  
Tu sei bellezza  
*di Beatrice Cristalli*

### In copertina:

Particolare del ventaglio liturgico con decorazione pseudo-cufica a palindromo. Flabello di San Sabino, Museo dei Vescovi, Canosa di Puglia (foto da G. Bertelli, M. Falla Castelfranchi, Canosa di Puglia fra Tardoantico e Medioevo, Autostrade Spa, Roma, 1981, Tavola LXIII).

### Alla pagina precedente:

Il Giudizio Universale, affresco, dettaglio, Cattedrale di Matera (foto di Rocco Giove).

# Storia di una brocchetta esposta nel Museo Ridola di Matera

di Isabella Marchetta

## Antefatto

*Era su un barcone, veniva dalla Tunisia, era stipata in mezzo a grosse anfore con un acuto puntale, tutte incastrate tra loro.*

*L'avevano messa in uno spazietto tra loro, ben incastrata. Non volevano danneggiarla in nessun modo; chi l'aveva ordinata, dall'impero, l'aveva profumatamente pagata. In fondo era rara, di rado se ne vedevano in giro e solo per occasioni uniche li giù.*

*Nell'Africa romana del VII secolo dopo Cristo aveva molte sorelle in giro, ma nella penisola della gloriosa Roma dell'Impero, ormai offuscata, ne aveva poche.*

*Qualcuna in Calabria. Qualche altra in Sardegna e, ancora in Calabria, si spacciava per sua sorella, ma erano solo sorellastre: le facevano gli artigiani locali guardando la sua immagine.*

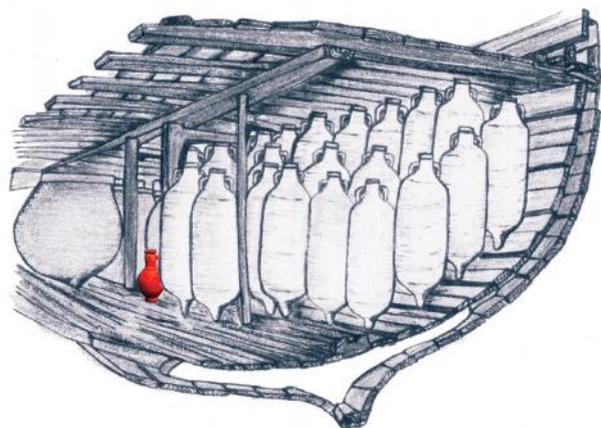


Fig. 1 - L'anforetta tra le anfore cilindriche grandi, produzione tunisina di metà V-VII secolo

## Il cammino della ricerca

Inconsueta e con una grande storia da raccontare nonostante le sue ridotte dimensioni: quell'anno l'avevo potuta finalmente vedere. Durante i miei studi universitari l'avevo letta su un libro, uno di quelli sulla civiltà rupestre, in un articolo del professor Francesco D'Andria. Lui la descriveva come una «rara forma in sigillata», rinvenuta da Domenico Ridola in una tomba presso quella che citava come la Porticella di Picciano [D'Andria 1978, p. 160].

Lo studio era partito di là e vedrete, cari lettori, come

la storia semiseria della brocchetta tunisina si fa seria: si fa ricerca.

L'argomento della mia tesi (quella della Specializzazione in Archeologia tardoantica e medievale) era lo studio della forma della città tra V e VII secolo d.C., uno studio che, più specificamente, riguardava le necropoli del territorio cittadino. Nel nostro passato, remoto e recente, gli spazi dei vivi e dei morti erano definiti in maniera astratta rispondendo a precise regole del credere: presso le case, poi fuori le mura cittadine, poi ancora presso il piccolo nucleo di insediamento, e ancora intorno e dentro le chiese, fino al decreto napoleonico che sancì in maniera definitiva che i cimiteri dovevano essere fuori delle città, ben lontani da esse.

La brocchetta della quale parliamo era in una delle tombe di un piccolo cimitero ubicato nella località *Porticella di Picciano*, località oggi cancellata alla nostra memoria. Lì forse c'era un piccolo insediamento, un villaggio di poche capanne, con le tombe familiari. Un recente scavo presso l'area del Bosco di Picciano (Greco 2009, pp. 760-761), in una dominante posizione nel vallone del Canale Santo Stefano, ci indica forse quale fosse la Porticella di Picciano.



Fig. 2 - Mappa disegnata da Emanuele Masciandaro con l'ubicazione della Porticella di Picciano, riconoscibile tra Timmari e Picciano

A breve distanza dalla Porticella di Picciano, vi era l'Ovile Malvezzi, in quella che ora ci è nota come Masseria Berloco, poiché passata dai Malvezzi alla famiglia altamura dei Berloco.

A riflesso della nostra toponomastica tradizionale, quella di poco meno di un centinaio di anni fa, *ovile* e *vigna* sono le indicazioni più spesso riportate nei foglietti che Domenico Ridola poneva a corredo dei reperti recuperati. Semplici fogli di carta grezza, marrone e spesso con un corsivo raffinato per quanto "da campo".

Durante il mio studio ne ho recuperati molti, associati a reperti spesso smembrati dai loro corredi originari. Quest'ultima circostanza ha generato molta confusione topografica e ha reso necessario un lungo lavoro filologico di ricostruzione dei contesti, che, riconosco, non sempre ha avuto esito positivo.

Ridola scriveva per i rinvenimenti di Picciano: dalla *vigna di Tommaso Carlucci*, o dalla *Vigna Di Cecca*, o *Padula* oppure *dall'Ovile di Malvezzi*, come detto, descrivendo in una parola il nostro paesaggio contadino, ma ben produttivo. Evidentemente produttivo e connotato, laborioso e agro-pastorale.

Una specie di archeologia del paesaggio ci è stata consegnata insieme ai bigliettini dell'allora direttore del

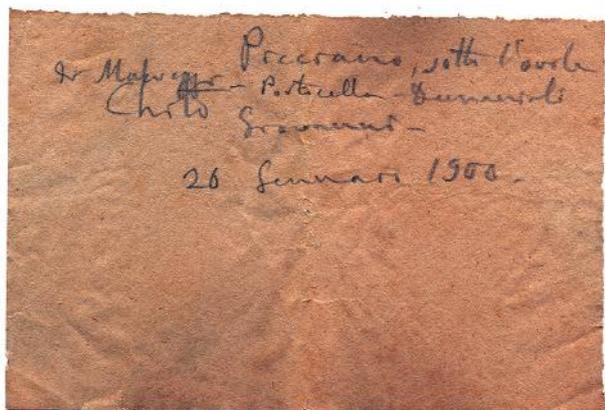


Fig. 3: Bigliettino di Domenico Ridola, rinvenuto in una delle brocche di Picciano

Museo, dottore in senso pieno, perché Domenico Ridola era medico.

Certo non lo aveva fatto per ognuno dei reperti consegnati, ma per gruppi di oggetti, come si soleva fare a quei tempi. Nell'inventario del Museo non è infrequente, infatti, che a un solo numero possano essere pertinenti più oggetti della stesa località. Forse perché erano nella medesima tomba? O perché li aveva consegnati lo stesso contadino? Un limite della ricerca è stato proprio non poter rispondere a questa domanda.

Tuttavia, ma non occorre sottolinearlo, la solenne figura di Ridola era un'ombra nitida e presente sul territorio e i contadini a lui si rivolgevano quando delle "anticaglie" capitavano per via di scassi e piantumazioni. Perché alla fine del 1800 ci si mise la *Filossera* a devastare i vigneti, costringendo i contadini all'espianto per

la gran parte (forse tutti). Un misero insettino (scientificamente la *Daktulosphaira Vitifoliae*), importato impunemente dal Nordamerica e devastatore dei vigneti d'Europa, cambiò d'un baleno l'aspetto del nostro paesaggio. Fu forse questo repentino cambiamento che impose la coltura massiccia del grano, del nostro autentico grano duro: dopo l'espianto occorreva una coltura più immediata per sopravvivere. E il grano era un'ottima soluzione: sussistenza e commerci andavano a supportare una tradizione che affondava nella cultura materana sin dal medioevo. La via dei Foggiali (odierna Via San Biagio), con le sue numerosissime fosse granarie, ne è testimone. La coltura estensiva del grano, nel "post-Filossera", fu occasione di crescita nella prima metà del 1900 per Matera: di 56 trebbiatrici impiegate in Basilicata ben 26 erano concentrate nell'agro materano, mentre le restanti 30 erano equamente spartite tra il potentino e il Vulture-melfese [Riccardi 2003, p. 46], testimoniando una crescita della coltura del grano propria del latifondo estensivo e una meccanizzazione incrementale dell'economia agricola.

I bigliettini di Ridola, con i soli toponimi tradizionali, ci persuadono, almeno per Picciano e Timmari dove il riferimento *vigna* compare più spesso, a questa strada interpretativa. Unendosi ad altri dati più generali della ricerca storica, ovviamente [si veda la sintesi di Riccardi già citata].

Ma forse questa è una divagazione davvero troppo ampia. Il rigore del titolo mi deve riportare alla protagonista della storia: la brocchetta in Terra Sigillata Africana, *forma Boninu 1971-1972* [Enciclopedia dell'Arte Antica, Atlante delle Forme Ceramiche, tav. XXI,4].

### La brocchetta

È inserita tra i rinvenimenti del 1901 di Ridola, nell'area detta *Porticella di Picciano*, come unico reperto ceramico, accanto a rinvenimenti di elementi di abbigliamento. Non vi è indicazione, però, dell'associazione nella sepoltura.

La descrizione tecnica sarebbe scritta così dall'archeologa: altezza 17,7 centimetri, orlo a ciambella, alto collo rigonfio strozzato in alto; profilo ovoidale e il piede a disco rialzato; ansa, ascendente con curvatura a gomito, innesto al di sotto dell'orlo e attacco inferiore frettoloso; superfici scandite da linee incise a stecca sulla spalla. È stata prodotta in sigillata D [Marchetta 2015, pp. 135-136]. In realtà questa forma era prodotta in sigillata A/A-D e rimandata poi anche alla D, in misura limitata nel Mediterraneo [Bonifay 2004, p. 189, fig. 10]. Il tipo, però, è attestato anche in ceramica comune acroma, dipinta o steccata, in siti della Sardegna e della Calabria, con la caratteristica costante di essere in contesti funerari (lì dove è nota la circostanza di rinvenimento). Il circuito spaziale delineato non è caratterizzato da uniformità culturale (gli archeologi la defi-

niscono koinè), né si accertano sicuri e fertili scambi di altre merci tra le regioni interessate. È quindi proprio la funzione funeraria il motore della diffusione. Più esattamente dovremmo dire la consolidata funzione rituale, se vi fu necessità di realizzare dei simili più facilmente reperibili nelle botteghe locali.

Una funzione di contenitore di acque sacre che agevolavano il cammino del defunto nel suo passaggio verso la luce divina. Se ne è discusso molto tra gli studiosi del ruolo rituale di brocche e brocchette nelle tombe, deposte quasi esclusivamente presso il capo del defunto: tra simbolo del Battesimo e strumento per superare l'arsura durante il cammino finale, rimane certo che la chiave di lettura è la purezza salvifica dell'acqua. Che ha radici ataviche e si è plasmata, distinta ma uguale a se stessa, di cultura in cultura [Marchetta 2017].

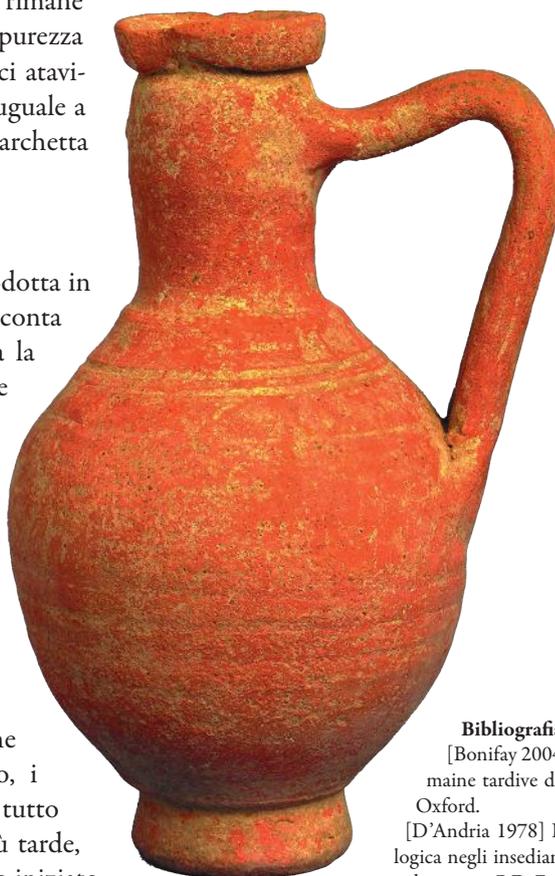
### Il finale

La brocchetta di Picciano, prodotta in Terra Sigillata Africana, ci racconta di un impero che comprendeva la provincia d'Africa, ovvero quelle stesse terre che poco tempo fa, in un calderone cumulativo che bandiva la geografia, noi identificavamo come le terre degli immigrati di colore ovvero i Marocchini: la Tunisia e il Marocco, per l'appunto.

Le fabbriche di questa produzione ceramica erano ubicate nella Tunisia, ma erano fabbriche imperiali, cioè di Roma. Certo, i Vandali aveva sconvolto un po' tutto nel V secolo, e le "botteghe" più tarde, quelle di VI e VII secolo, avevano iniziato anche produzioni meno standardizzate generando un moltiplicarsi di forme e di particolarismi.

La brocchetta di cui parliamo infatti è una forma rara. Rara nella sua produzione originale, ma paradossalmente molto "imitata": l'imitazione del prodotto di nicchia lo aveva reso più diffuso dell'originale in una logica opposta al consueto. «Questo è legato alla sua specifica funzione», dice l'archeologo quando va interrogandosi sul meccanismo che sta dietro alle cose, cioè quando cerca di entrare nel modo astratto legato alla lettura dell'idea, dovendo partire dall'oggetto. È un compito cui è chiamato sempre. Lo riassume con la parola *costume*, o se è ceramologo (cioè specialista nello studio della ceramica), con la parola *Tipo: costume* se si interessa dei rituali (quindi sui meccanismi sociali), *Tipo* se si occupa di cercare il modello e, quindi, i suoi commerci e le molte sfumature al modello date dai vasai (le varianti).

Ecco quante informazioni ha raccontato una piccola brocchetta rossa, rimasta in magazzino per oltre vent'anni e pronta a sostenere le luci della ribalta. È oggi esposta in maniera permanente, dopo essere stata in mostra per qualche anno, nel rinnovato allestimento del Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola. Ultima vetrina a sinistra, seguendo il percorso suggerito. E da lì, sul suo cubo bianco che la innalza, che si prepara inorgogliata a rispondere a molte altre domande di visitatori curiosi e studiosi competenti: più sono le domande più sono le scoperte. È la regola dell'intelligenza curiosa e della ricerca che avanza.



### Bibliografia

- [Bonifay 2004] M. Bonifay, Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique, BAR-International Series 1301, Oxford.
- [D'Andria 1978] F. D'Andria, La documentazione archeologica negli insediamenti del materano tra tardoantico e alto medioevo, in C.D. FONSECA (a cura di), Habitat-Strutture-Territorio. Atti del III Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupesre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 1975), Galatina, pp. 157-164.
- [Greco 2009] C. Greco, Rassegna archeologica. La Basilicata, in Atti del XLVIII Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27 Settembre-1 Ottobre 2008, Taranto, pp. 785-825.
- [Marchetta 2015] I. Marchetta, Elementi vascolari nei corredi funerari altomedievali lucani (V-VII secolo): riflessioni su morfologie e consuetudini rituali, in Albisola, LVII (2015), pp. 131-143.
- [Marchetta 2017] I. Marchetta, Acque sacre e acque profane nei luoghi del non-ritorno: le immagini dell'archeologia, in Giuman M., Castiglioni M.P., Carboni R. (a cura di), Atti del Convegno Internazionale di Studi in onore di Simonetta Angiolillo: Hagnos, Miasma e Katharsis. Viaggio tra le categorie del puro e dell'impuro nell'immaginario del mondo antico, (Cagliari, 4-6 maggio 2016), pp. 2-21.
- [Riccardi 2003] G. Riccardi, Per uno studio delle dinamiche sociali nell'ottocento meridionale: il caso dei Riccardi a Matera, in Bollettino Storico della Basilicata, 19 (2003), pp. 35-120.

In alto: fig. 4 - La brocchetta in sigillata

# La sigillata, una pregiata ceramica “metallica”

di Isabella Marchetta

**I**n archeologia, manufatti con un insieme di caratteristiche comuni di natura tecnologica e funzionale si chiamano classi. Tra le classi di materiali ceramici più note si deve riconoscere la Terra Sigillata.

In generale, gli archeologi definiscono Sigillata una classe ceramica che aveva una superficie rossa e brillante, ottenuta immergendo il vaso in una “vernice” argillosa che, in cottura, acquisiva questo aspetto.

La vernice, impropriamente detta vernice, era in realtà uno strato di argilla finemente decantata (l'ingobbio), con la quale si rifiniva il corpo del vaso. La decantazione era un processo molto importante nel ciclo produttivo: si poneva in acqua un'argilla molto plastica, ricca soprattutto di ossidi di ferro, sodio o potassio, e vi si aggiungeva della potassa (ovvero la cenere di legna posta a bollire in una pentola di metallo), quale sostanza capace di agevolare un processo di separazione di alcune componenti più idonee allo scopo e quindi di aggregazione di queste in superficie (la parola più corretta per questo processo è peptizzazione). Il resto, invece, si depositava sul fondo.

Erano quindi le parti “galleggianti” che costituivano l'argilla più adatta a essere utilizzata per il rivestimento. Il vaso, dopo le fasi di tornitura o di realizzazione a matrice, veniva essiccato e poi ingobbato per immersione; lo strato doveva essere spesso e coprente e veniva steso con grande accuratezza. Era poi posto in fornaci dette ad irradiazione per la cottura.

Durante la cottura, l'ingobbio subiva un processo di vetrificazione, tecnicamente definito *grésage*, che lo rendeva impermeabile brillante. Il caratteristico colore ros-

so della sigillata era dovuto alla cottura e alla successiva fase di permanenza nella fornace, entrambe realizzate in atmosfera ossidante (cioè in presenza di ossigeno).

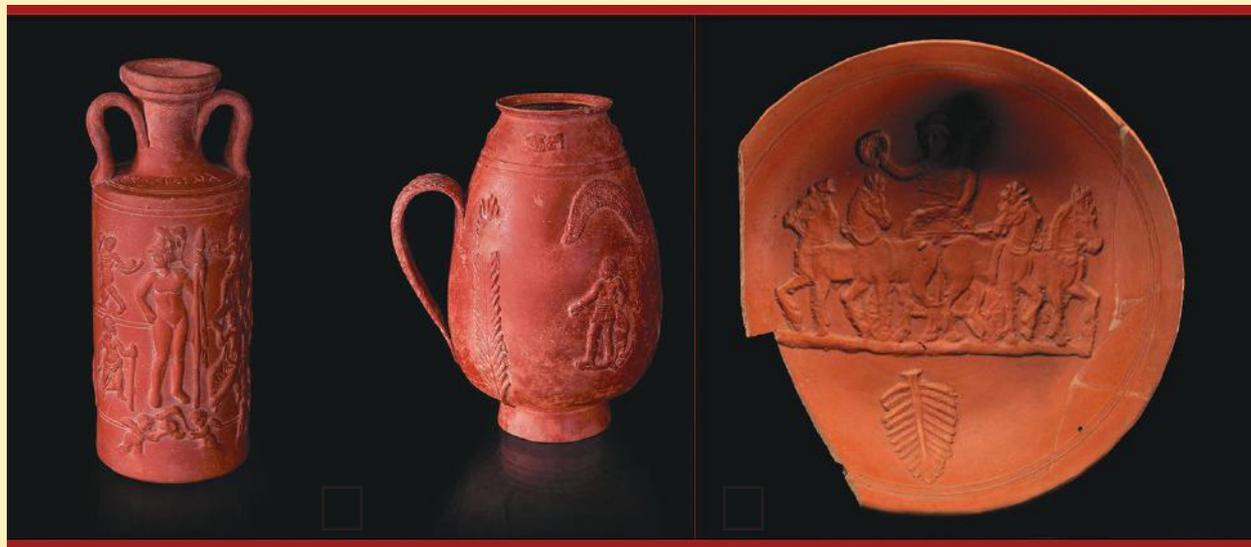
La fortuna della classe fu lunga, con origini precedenti a quella della Sigillata africana di cui parliamo nell'articolo, con produzioni e botteghe molto ben seriate. Riguardo alla Sigillata africana si sono identificate le produzioni A, C, D (con botteghe intermedie come per esempio la A/D o le produzioni C2 o C3), per le quali la localizzazione della fabbrica e le datazioni risultano ben definite. Gli archeologi considerano le sigillate dei “fossili guida”, ovvero ceramiche che, anche in frammento, permettono di scandire le fasi cronologiche degli strati che le contengono. La loro diffusione massiccia nella nostra penisola, ma nel Mediterraneo in generale, e la standardizzazione delle forme dimostrano una presenza costante sulle mense romane con la loro brillantezza metallica e le loro forme di grande funzionalità. E forse anche di basso costo a dispetto della loro tenuta di gusto e durevolezza. Non mancano, invero, anche forme molto elaborate con matrici di peculiare valore artistico. Alcune di queste erano deputate a essere parte dei corredi funerari (fig. 1).

### A ogni forno la sua cottura

Per la Sigillata, dunque, si preferivano le fornaci a irraggiamento.

Queste differivano dalle più comuni fornaci romane, ovvero quelle a fiamma diretta, poiché mancavano di comunicazione diretta tra camera di combustione (dove ardeva la legna) e camera di cottura (dove si ponevano i vasi).

Fig. 1 - Alcune Sigillate Africane in mostra, nel 2016, al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, che ha esposto alcuni emblematici pezzi della collezione del Museo Nazionale del Bardo di Tunisi; Fig. 1.2 - Coppa in Terra Sigillata Africana dal Foro romano di Roselle (GR) esposta al Museo Archeologico e d'Arte della Maremma di Grosseto



In quelle a fiamma diretta, infatti, dalla camera di combustione, la fiamma saliva, attraverso un piano forato in cotto, fino ai vasi nella camera di cottura.

Nella fornace a irraggiamento, invece, il calore dalla camera di combustione saliva in quella di cottura entro dei *tubuli* (cilindri rastremati in terracotta, tra loro impilabili), scaldandola in maniera indiretta, con irraggiamento di calore per l'appunto. Questa tecnica era complessa per il vasaio, sia per l'attenzione estrema che doveva avere a conservare una temperatura costantemente elevata nella camera di cottura (gli shock termici causano fenditura dei vasi e difformità del loro colore), sia per la necessità di dotarsi di quantità rilevanti di legname da ardere, giacché le temperature da raggiungere, per essere efficaci nell'irraggiamento, dovevano essere decisamente più alte dei forni a fiamma diretta.

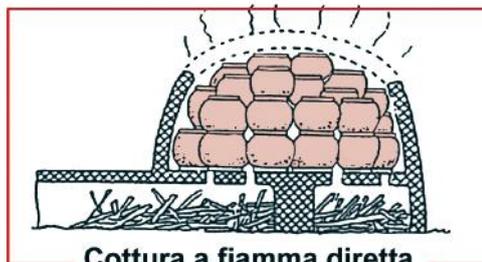
Nell'Africa proconsolare, sin dal periodo tardo-romano, si cercò, infatti, di semplificare il processo di cottura, deponendo il vasellame impilato entro caselle "pre-confezionate" al di fuori della fornace e poi inserite nella fornace a fiamma diretta: in pratica si sistemavano i vasi in queste cellette e poi le cellette venivano posizionate sul piano forato di cottura. Con un espediente economicamente vantaggioso, in questo modo, si creavano ambienti chiusi che consentivano la diffusione omogenea del calore, assegnando il colore rosso o rosso-mattone alle ceramiche con maggiore semplicità. Le sigillate più tarde, che hanno superfici coperte solo parzialmente, nelle parti esposte del vaso, non avevano problemi di cottura, ma di risparmio di ingobbatura!

Entrambe le fornaci descritte hanno la loro genesi nella primitiva tecnica di cottura a catasta che prevedeva una fossa nel terreno entro cui si "accatastavano" i vasi essiccati per essere ricoperti con della legna da appicare disposta a capanna. La cottura a catasta, la più antica nota, fu dopo molti secoli massicciamente utilizzata per le calcare, soprattutto medievali. Ottenere calce da spegnere, fondendo i blocchi di calcarenite, necessitava, infatti, di temperature altissime con fiamme vivaci.

Ma questa è un'altra storia...



Cottura a catasta



Cottura a fiamma diretta



Cottura a irraggiamento

Fig. 2 - Rappresentazione schematica dei principali tipi di fornaci antiche (elaborazione dell'autore su originali di Cuomo di Caprio 2007)

#### Bibliografia

[Mannoni T., Giannichedda E. 1996] Il ciclo della ceramica, in Mannoni T., Giannichedda E. (a cura di), Archeologia della produzione, Torino, pp. 78-88.  
[Cuomo Di Caprio N. 2007] La ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche

di lavorazione e moderni metodi di indagine, Segrate (MI).

[Molinari A. 2012] Voce Ceramica, in Francovich R., Manacorda D. (a cura di), Dizionario di Archeologia, Roma-Bari.